

ALESSANDRA PERI

Teoria e prassi degli ἐγκώμια ἄδοξα

Nell'ambito della sperimentazione linguistica e letteraria della Seconda Sofistica, un posto particolare meritano i cosiddetti ἐγκώμια ἄδοξα o ἄδοξοι ὑποθέσεις¹, elogi in cui le lodi sono rivolte a personaggi o circostanze normalmente ed universalmente biasimati. Sebbene non siamo in grado di definirne con certezza il πρῶτος εὐρετής, le radici di questo genere affondano nella tradizione della Sofistica antica, dove l'elogio di Elena e la difesa di Palamede di Gorgia, accanto ad altre testimonianze risalenti alla fine del V secolo a.C., mostrano indubbi legami con i principi compositivi e le finalità retoriche dell'epoca successiva. L'*Elogio del topo* e l'*Elogio di Busiride* di Policrate², l'*Encomio di Elena e il Busiride* di Isocrate³ e la *Laudatio mortis* di Alcidas⁴, sono tutte produzioni letterarie che testimoniano come già in epoca classica il passaggio della retorica dalla realtà alla finzione aveva avuto una sua prima manifestazione.

Questi componimenti, in cui si stravolgono, capovolgendole, le tesi iniziali o si difendono personaggi solitamente condannati, non avevano come unico scopo quello di dimostrare la capacità dell'oratore di discutere su qualsiasi argomento, mettendone in evidenza le doti dialettiche; dovevano, infatti, anche servire da modello agli allievi⁵. Come tutte le composizioni retoriche dell'età classica, quindi, mantenevano uno stretto contatto con la realtà, pur prendendo le mosse da situazioni fittizie. Da questa origine prettamente retorica e sofistica, il genere ebbe poi un suo sviluppo specifico attraverso la filosofia⁶, all'interno della quale passò ad assolvere ad un preciso intento morale; attraverso l'elogio di aspetti negativi della vita il retore e il filosofo consolano l'uomo dalle sue angosce e lo educano al superamento delle difficoltà. In questo senso il περὶ φυχῆς di Favorino⁷ o gli elogi di Cicerone a cui si è accennato (tanto per indicarne solo alcuni) hanno lo scopo di preparare l'animo alle avver-

¹ Così le definisce Gell. 17, 12, 1 *infames materias, sive quis mavult dicere inopinabiles, quas Graeci ἄδόξους ὑποθέσεις appellant, ... veteres adorti sunt non sophistae solum, sed philosophi quoque.*

² Vd. rispettivamente Aristot. *rhet.* 2, 24, 5 (p. 1401b 14-16) e l'anonima ὑπόθεσις del *Busiride* isocrateo.

³ Isocr. 10 e 11.

⁴ Vd. Cic. *Tusc.* 1, 116.

⁵ È il caso degli elogi isocratei, indubbiamente scritti quale modello compositivo per gli allievi della sua scuola di retorica.

⁶ Ad esempio nella lode della cecità e della sordità di Cicerone, *Tusc.* 5, 111-118, che per l'elogio della morte si richiama ad Alcidas.

⁷ Pap. Vat. Gr. 11.

sità della sorte, per metterlo in grado di superarle⁸. All'epoca della Seconda Sofistica, tuttavia, tali declamazioni tornarono nell'alveo della retorica, perdendo la funzione pratica e ideale, e divennero un mero esercizio letterario⁹ particolarmente curato nella forma ma del tutto futile nell'argomento. Tali encomi assolvevano ora al solo scopo di dimostrare l'abilità del retore, di dilettere gli ascoltatori, strappandone l'applauso e conquistandosene il favore. Non a caso gli argomenti si vanno facendo man mano più astrusi, per passare dalla lode di persone comunemente biasimate, come nel caso degli elogi gorgiani o isocratei, all'esaltazione degli inconvenienti, delle malattie, degli animali nocivi, che raggiungono dignità pari alle virtù e ai personaggi illustri¹⁰.

I componimenti di questo tipo sono molto numerosi in ambito greco: i noti elogi della chioma e della calvizie rispettivamente di Dione di Prusa e di Sinesio di Cirene¹¹, il *Parassita*, la *Tragopodagra* e l'*Elogio di Tersite* di Favorino¹², l'*Elogio di Tersite* di Libanio¹³ e l'*Elogio della mosca* di Luciano. Abbiamo anche notizie di un *Elogio del pappagallo* e di un *Elogio della zanzara* di Dione¹⁴, nonché di un *Elogio della formica* di Elio Aristide¹⁵. Il genere non ebbe invece molta fortuna in ambito latino, tanto che Gell. 17, 12, 2 nomina solo alcuni esempi in lingua greca, come quelli già citati di Favorino di Arelate¹⁶, ai quali si devono aggiungere le *Laudes Fumi et Pulveris* e le *Laudes Neglegentiae* del suo contemporaneo Frontone che, proprio nel proemio a questi componimenti, afferma non senza orgoglio: *nullum huiuscemodi scriptum Romana lingua exstat satis nobile, nisi quod poetae in comoediis (comoedis m¹, sic et Hout²) vel Atellanis adtigerunt* (p. 215, 9-11 Hout²).

Per contro, se in ambito greco alla ricchezza di testimonianze non corrisponde una precettistica sugli ἐγκώμια ἄδοξα, proprio il latino Frontone fornisce una trattazione teorica del genere letterario, che è certamente interessante confrontare con quel gioiello dell'adoxografia che è il μυίαξ ἐγκώμιον di Luciano.

Introducendo, infatti, le sue *laudes*, Frontone sente la necessità di presentare i criteri di

⁸Cfr. R. Kassel, *Untersuchungen zur griechischen und römischen Konsolationsliteratur*, "Zetemata" 18, 1958, 5-12.

⁹Cfr. A. S. Pease, *Things without Honor*, "Classical Philology" 21, 1926, 27-42.

¹⁰Una critica feroce all'astrusità dei temi trattati nelle composizioni retoriche offrono ad esempio Petr. Sat. 18 (su cui cfr. E. Paratore, *Il Satyricon di Petronio*, Firenze 1933, II 1 sgg.), e [Tac.] dial. 32.

¹¹Synes. *opusc.* 5 Terzaghi.

¹²Gell. 17, 12, 1-2 = fr. 1-2 Barigazzi.

¹³Lib. VIII 243-251 Förster.

¹⁴Vd. rispettivamente VS p. 716 sg. e Synes. *opusc.* 6, 41c Terzaghi.

¹⁵Vd. *Ars rhet.* I 504-506 Spengel.

¹⁶Cfr. Favorino di Arelate, *Opere*, Introduzione, testo critico e commento a cura di A. Barigazzi, Firenze 1966, 139 sgg.

composizione dell'elogio da lui ritenuti indispensabili (Fronto p. 215, 11-28 Hout²):

qui se in eiusmodi rebus scribendis exercebit, crebras sententias conquiret easque dense conlocabit et subtiliter coniunget neque verba multa geminata, supervacanea inferciet; tum omnem sententiam breviter et scite concludet ... istic laborandum est ne quid inconcinnum vel hiulcum relinquatur, quin omnia ut in tenui veste oris detexta et revimentis sint cincta. postremo, ut novissimos epigrammatis versus habere oportet aliquid luminis, sententia clavi aliqua vel fibula terminanda est. imprimis autem sectanda est suavitas. namque hoc genus orationis non capituli defendendi nec suadendae legis nec exercitus adhortandi nec inflammandae conditionis scribitur, sed facetiarum et voluptatis. ubique vero ut de re ampla et magnifica loquendum parvaeque res magnis adsimulandae comparandaeque. summa denique in hoc genere orationis virtus est adseveratio. fabulae deum vel heroum tempestive inserendae, item versus congruentes et proverbialia accommodata et non inficete conficta mendacia, dum id mendacium argumento aliquo lepido iuvetur,

e che possono essere riassunti come segue:

- 1) i pensieri devono essere numerosi, presentati in modo serrato, uniti tra loro con abilità e sottigliezza; non devono essere sovrabbondanti, ma sobri ed eleganti, conclusi da un breve periodo, coerente e arguto (*suavitas*);
- 2) l'oggetto dell'elogio deve essere amplificato e magnificato, assimilandolo a entità di rilevanza ed importanza assai maggiore (*amplificatio*);
- 3) la solennità dell'oggetto elogiato va quindi comprovata attraverso un'opportuna esemplificazione ricavata dalle testimonianze letterarie, dalla saggezza popolare e dalla mitologia (*adseveratio*).

Nell'*elogio della mosca* di Luciano manca una sezione introduttiva di matrice teorica, ma è interessante notare come lo sviluppo dell'elogio sembri seguire passo passo le indicazioni frontoniane. Luciano comincia infatti *ex abrupto* presentando la mosca non attraverso la descrizione oggettiva delle sue fattezze fisiche, ma magnificandola a confronto con gli altri volatili e concludendo con l'assimilare le ali addirittura alle variopinte stoffe indiane:

§ 1 Ἡ μύια ἔστι μὲν οὐ τὸ μικροτάτον τῶν ὀρνέων, ὅσον ἐπίσι καὶ κώνωσι καὶ τοῖς ἔτι λεπτοτέροις παραβάλλειν, ἀλλὰ τοσοῦτον ἐκείνων μεγέθει προὔχει ὅσον αὐτὴ μελίττης ἀπολείπεται. ἐπτέρωται δὲ οὐ κατὰ τὰ αὐτὰ τοῖς ἄλλοις, ὡς τοῖς μὲν ἀπανταχόθεν κομᾶν τοῦ σώματος, τοῖς δὲ ὠκυπτέροις χρῆσθαι, ἀλλὰ κατὰ τὰς ἀκρίδας καὶ τέπιγας καὶ μελίττας ἔστιν ὑμενόπτερος, τοσοῦτον ἀπαλάτερα ἔχουσα τὰ πτερὰ ὅσον τῆς Ἑλληνικῆς ἐσθῆτος ἢ Ἰνδικῆ λεπτοτέρα καὶ μαλακωτέρα· καὶ μὴν διήνθισται κατὰ τοὺς ταῶνας, εἴ τις ἀτενὲς βλέπει ἐς αὐτήν, ὁπόταν ἐκπετάσασα πρὸς τὸν ἥλιον πτερύσσηται.

Come si vede, sono qui rispettati sia il primo sia il secondo criterio frontoniano. I primi due periodi, agilmente serrati tra loro (ἡ μύια ἔστι μὲν ... ἐπτέρωται δέ) e saldamente articolati al loro interno in membri più brevi sintatticamente paralleli (ἔστι μὲν οὐ... ὅσον... ἀλλὰ... ὅσον...; ἐπτέρωται δὲ οὐ κατὰ ... ὡς τοῖς μὲν ... τοῖς δὲ ... ἀλλὰ κατὰ... τοσοῦ-

τον... ὄσον... ecc.), convergono verso la rapida e arguta conclusione, introdotta da καὶ μὴν. Inoltre, dopo il paragone con gli altri volatili relativo alle dimensioni della mosca, il confronto delle sue ali con quelle degli altri insetti è inopinatamente amplificato dal parallelismo istituito con le stoffe indiane e con quelle greche¹⁷.

Lo stesso tipo di *amplificatio* ricorre nel paragrafo successivo, dove si dice che il ronzio emesso dalla mosca in volo è tanto più armonioso di quello delle api e delle vespe quanto il suono dei flauti è più melodioso di quello delle tibie e dei cembali:

§ 2 ἡ δὲ πτήσις οὔτε κατὰ τὰς νυκτερίδας εἰρεσίᾳ συνεχεῖ τῶν πτερῶν οὔτε κατὰ τὰς ἀκρίδας μετὰ πηδήματος οὔτε ὡς οἱ σφήκες μετὰ ροιζήματος, ἀλλ' εὐκαμπῆς πρὸς ὅτι ἂν μέρος ὀρμήσει τοῦ ἀέρος¹⁸. καὶ μὴν κάκεῖνο πρόσεστιν αὐτῇ, τὸ μὴ καθ' ἡσυχίαν, ἀλλὰ μετ' ὤδης πέτεσθαι οὐκ ἀπηνόως οἶα κωνώπων καὶ ἐμπίδων, οὐδὲ τὸ βαρύβρομον τῶν μελιττῶν ἢ τῶν σφηκῶν τὸ φοβερόν καὶ ἀπειλητικὸν ἐνδεικνυμένης, ἀλλὰ τοσοῦτόν ἐστι λιγυρωτέρα, ὄσον σάλπιγγος καὶ κυμβάλων ἀλύοι μελιχρότεροι.

Solo a questo punto si fornisce un'accurata descrizione fisica della mosca:

§ 3 τὸ δὲ ἄλλο σῶμα ἢ μὲν κεφαλὴ λεπτότατα τῷ ἀχένι συνέχεται καὶ ἔστιν εὐπεριάγωγος, οὐ συμπεφυκυῖα ὡς ἢ τῶν ἀκρίδων· ὀφθαλμοὶ δὲ προπαλεῖς, πολὺ τοῦ κέρατος ἔχοντες· στέρνον εὐπαγές, καὶ ἐμπεφύκασιν αὐτῇ (τῇ ἐντομῇ) οἱ πόδες οὐ κατὰ τοὺς σφήκας πάνυ ἐσφιγμένη¹⁹. ἡ γαστήρ δὲ ἀχύρωται καὶ αὐτῇ καὶ θώρακι ἔοικεν ζώνας πλατείας καὶ φολίδας ἔχουσα.

¹⁷Non è certo un caso che, dopo aver paragonato le ali della mosca alle vesti indiane, per indicarne la policromia Luciano utilizzi il verbo διανθίζω, normalmente usato per indicare il ricamo delle stoffe.

¹⁸Interessante notare la costruzione trimembre con anafora di οὔτε, ma con variazioni tra secondo e terzo membro dei tre cola (κατὰ + accusativo e dativo; κατὰ + accusativo e μετά + genitivo; ὡς + nominativo e μετά + genitivo).

¹⁹I codici *recentiores* della tradizione luciana presentano ἐμπεφύκασιν αὐτῇ (o αὐτῷ) οἱ πόδες... ἐσφιγμένοι, mentre la tradizione vulgata ha ἐκπεφύκασιν αὐτῇ οἱ πόδες... ἐσφιγμένοι (cfr. [Hom.] *Il.* 11, 39-40 κεφαλὰὶ δὲ... ἐνὸς ἀχένης ἐκπεφυυῖαι: tre teste che nascono da un solo collo). Quello che ha sollevato l'attenzione degli studiosi è stata la difficoltà posta dal pronome αὐτῇ, e gli interventi sul testo sono stati numerosi. Schwartz, accettando ἐκπεφύκασιν della tradizione vulgata, ha ritenuto necessario integrare τῇ ἐντομῇ dopo αὐτῇ e correggere ἐσφιγμένοι in ἐσφιγμένη: le zampe sono attaccate all'incavo, non troppo stretto come nelle vespe; dal canto suo Macleod accoglie nel testo le correzioni di Schwarz, pur proponendo in apparato ἐκπεφύκασιν ταύτῃ (riferito evidentemente al precedente κεφαλῇ). Bompaire ritiene invece che vada accolta la forma verbale presentata dai *recentiores*, intervenendo sul testo solo per correggere il participio (ἐμπεφύκασιν αὐτῇ οἱ πόδες... ἐσφιγμένη: le zampe sono attaccate ad essa - cioè la testa - che non è serrata come nelle vespe). A questo proposito va osservato preliminarmente che Schwartz senza dubbio dà senso al passo ma

Anche in questo contesto, tuttavia, Luciano non tralascia di sfruttare le occasioni offerte-gli dai diversi comportamenti dell'insetto per assimilarlo ad animali più grandi e nobili, e in particolare all'elefante per il modo in cui si nutre:

ἀμύνεται μέντοι οὐ κατὰ τούρροπύγιον ὡς σφήξ καὶ μέλιττα, ἀλλὰ τῷ στόματι καὶ τῇ προβοσκίδι, ἣν κατὰ τὰ αὐτὰ τοῖς ἐλέφασιν καὶ αὐτὴ ἔχουσα προνομεύει τε καὶ ἐπιλαμβάνεται καὶ προσφῦσα κατέχει κοτυληδόνι κατὰ τὸ ἄκρον ἐοικυῖαν. ἐκ δὲ αὐτῆς ὁδοῦς προκύπτει, ᾧ κεντοῦσα πίνει τοῦ αἵματος – πίνει μὲν γὰρ καὶ γάλακτος, ἡδὺ δὲ αὐτῇ καὶ τὸ αἶμα – οὐ μετὰ μεγάλης ὁδύνης τῶν κεντουμένων. ἐξάπους δὲ οὖσα τοῖς μὲν τέσσαρσι βαδίζει μόνις, τοῖς δὲ προσθίοις δυσὶ καὶ ὅσα χερσὶ χρηταί,

e all'uomo per l'uso delle mani:

ἴδοις ἂν οὖν αὐτὴν ἐπὶ τεττάρων βεβηκυῖαν ἔχουσαν τι ἐν τοῖν χεροῖν μετέφρον ἐδώδιμον, ἀνθρωπίνως πάνυ καὶ καθ' ἡμᾶς.

A questo punto l'umanizzazione della mosca è compiuta e pertanto, come nell'elogio di una persona, la descrizione fisica è seguita dalla rassegna delle *gesta* compiute in vita, dalla nascita alla morte:

§ 4 γίνεται δὲ οὐκ εὐθύς τοιαύτη, ἀλλὰ σκώληξ τὸ πρῶτον ἦτοι ἐξ ἀνθρώπων ἢ ἄλλων ζῴων ἀποθανόντων· εἶτα κατ' ὀλίγον πόδας τε ἐκφέρει καὶ φύει τὰ πτερὰ καὶ ἐξ ἔρπετοῦ ὄρνεον γίνεται καὶ κυφορεῖ δὲ καὶ ἀποτίκτει σκώληκα μικρὸν τὴν μυῖαν ὕστερον. σύντροφος δὲ ἀνθρώποις ὑπάρχουσα καὶ ὁμοδίαιτος καὶ ὁμοτράπεζος ἀπάντων γεύεται πλὴν ἐλαίου· θάνατος γὰρ αὐτῇ τοῦτο πιεῖν. καὶ μέντοι ὠκύμορος οὖσα – πάνυ γὰρ ἐς στενὸν ὁ βίος αὐτῆς συμμεμέτρηται – τῷ φωτὶ χαίρει μάλιστα κὰν τούτῳ πολιτεύεται· νυκτὸς δὲ εἰρήνην ἄγει καὶ οὔτε πέτεται οὔτε ἄδει, ἀλλ' ὑπέπτηχε καὶ ἀτρεμεῖ.

È indubbiamente significativo notare come Luciano rifletta qui l'ambito umano non solo nella struttura dell'elogio, ma anche nel lessico: così la mosca è ὠκύμορος proprio come Achille in [Hom.] *Il.* 1, 417 νῦν δ' ἄμα τ' ὠκύμορος καὶ ὀϊζυρὸς περὶ πάντων, in *Il.* 18, 95

Lo riscrive con due interventi in due righe. Secondariamente i due verbi hanno entrambi senso accettabile (ἐμφύω, 'sono attaccato'; ἐκφύω, 'spunto, vengo fuori') ma, qualora si accettasse ἐμφύω, αὐτῇ non avrebbe senso (κεφαλή è troppo lontano, e andrebbe semmai accolta la variante αὐτῷ, riferita a στέρνων); d'altra parte κ e μ sono facilmente confondibili. Accogliendo invece ἐκφύω il dativo femminile avrebbe valore di possessivo (i suoi piedi, le sue zampe). In ogni caso, non si capisce perché debba essere mutato ἐσφιγμένοι, che si accorda perfettamente con οἱ πόδες. In conclusione ritengo possibili due soluzioni: ἐκπεφύκασιν αὐτῇ οἱ πόδες οὐ κατὰ τοὺς σφήκας πάνυ ἐσφιγμένοι (le sue zampe spuntano fuori non serrate come nelle vespe), oppure, come tutto sommato mi sembra preferibile, ἐμπεφύκασιν αὐτῷ οἱ πόδες οὐ κατὰ τοὺς σφήκας πάνυ ἐσφιγμένοι (le zampe sono attaccate al petto, non serrate come nelle vespe).

ὠκύμορος δὴ μοι, τέκος, ἔσσειαι, οἶ' ἀγορεύεις, e ancora al v. 458 dello stesso libro: υἱεὶ ἐμῷ ὠκυμόρῳ δόμεν ἀσπίδα καὶ τρυφάλειαν, o come Meleagro in Bacch. 5, 141 βούλευσεν ὄλεθρον ἀτάρβακτος γυνά, καί τε δαιδαλέας ἐκ λάρνακος ὠκύμορον φιτρὸν ἐξάσασα· τὸν δὴ μοῖρ' ἐπέκλωσεν τότε. Per indicare poi l'attività della mosca, Luciano si serve del verbo πολιτεύω, riferito di norma ad attività umana²⁰.

Nel paragrafo successivo si passa quindi alle 'doti morali' della mosca, a cominciare dall'intelligenza:

§ 5 σύνεσιν δὲ οὐ μικρὰν αὐτῆς εἰπεῖν ἔχω, ὁπόταν τὸν ἐπίβουλον καὶ πολέμιον αὐτῇ τὸν ἀράχην διαδιδράσκη· λοχῶντά τε γὰρ ἐπιτηρεῖ καὶ ἀντίον αὐτῷ ὀρῶ ἐκκλίνουσα τὴν ὀρμήν, ὡς μὴ ἀλίσκοιτο σαγηνευθεῖσα καὶ περιπεσοῦσα ταῖς τοῦ θηρίου πλεκτάναις.

Il successivo riferimento al coraggio dell'insetto consente a Luciano, coerentemente con il terzo criterio frontoniano, di inserire un primo riferimento omerico, che diviene subito lo spunto per un'ulteriore amplificazione e per un gioco di parole tra θάρσος e θράσος. Che infatti la mosca sia coraggiosa è dimostrato da Omero, il quale nel lodare Menelao, paragona appunto il suo ardimento a quello della mosca:

τὴν μὲν γὰρ ἀνδρείαν καὶ τὴν ἀλκὴν αὐτῆς οὐχ ἡμᾶς χρὴ λέγειν, ἀλλ' ὅς μεγαλοφρονότατος τῶν ποιητῶν Ὅμηρος· τὸν γὰρ ἄριστον τῶν ἡρώων ἐπαινέσαι ζητῶν οὐ λέοντι ἢ παρδάλει ἢ υἱὶ τὴν ἀλκὴν αὐτοῦ εἰκάξει, ἀλλὰ τῷ θάρσει τῆς μυίας καὶ τῷ ἀτρέστῳ καὶ λιπαρεῖ τῆς ἐπιχειρήσεως· οὐδὲ γὰρ θράσος ἀλλὰ θάρσος φησὶν αὐτῇ προσεῖναι. καὶ γὰρ εἰργομένη, φησὶν, ὅμως οὐκ ἀφίσταται, ἀλλ' ἐφίεται τοῦ δῆγματος.

Il riferimento è ovviamente a *Il.* 17, 569 sgg. ἐν δὲ βίην ὄμοιοι καὶ ἐν γούνεσσιν ἔθηκε, / καὶ οἱ μυῖς θάρσος ἐνὶ στήθεσσιν ἐνήκεν. / ἢ τε καὶ ἐργομένη μάλα περ χροδὸς ἀνδρομέοιο / ἰσχανάα δακείν, λαρόν τε οἱ αἶμ' ἀνθρώπου. L'allusione offre anzi il destro per ricordare altre similitudini con la mosca, vale a dire *Il.* 2, 469-471 ἢ ὑτε μυιάων ἀδινάων ἔθνεα πολλὰ / αἶ τε κατὰ σταθμὸν ποιμνήιον ἠλάσκουσιν / ὄρη ἐν εἰαρινῇ ὅτε τε γλάγος ἄγγεα δεύει²¹, e *Il.* 4, 130 sg. ἢ δὲ τόσον μὲν ἔεργεν ἀπὸ χροδὸς ὡς ὅτε μήτηρ / παιδὸς ἐέργη μυῖαν ὄθ' ἠδέϊ λέξεται ὕψω. Scrive infatti Luciano:

οὕτω δὲ πάνυ ἐπαινεῖ καὶ ἀσπάζεται τὴν μυῖαν, ὥστε οὐχ ἄπαξ οὐδ' ἐν ὀλίγοις μέμνηται αὐτῆς, ἀλλὰ πολλάκις· οὕτω κοσμεῖ τὰ ἔπη μνημονευομένη. ἄρτι μὲν τὴν ἀγελαιάν πτῆσιν αὐτῆς ἐπὶ τὸ γάλα διέρχεται, ἄρτι δὲ τὴν Ἀθηναίαν, ὁπότε τοῦ Μενέλεω τὸ βέλος ἀποκρούεται, ὡς μὴ ἐπὶ τὰ καιριώτατα ἐμπέσοι,

²⁰ Cfr. Liddell-Scott, p. 1434 s.v.

²¹ Non anche 16, 641-643, come erroneamente indicato in Luciano, *Opere*, edizione e note a cura di V. Longo, Torino 1993, 300 n. 6.

εικάζων μητρὶ κηδομένη κοιμωμένου αὐτῆ τοῦ βρέφους, τὴν μυῖαν αὐθις ἐπεισάγει τῷ παραδείγματι. καὶ μὴν καὶ ἐπιθέτω καλλίστῳ αὐτὰς ἐκόσμησεν ἀδινὰς προσειπῶν καὶ τὴν ἀγέλην αὐτῶν ἔθνη καλῶν.

Al coraggio si accompagna inoltre nella mosca un forza davvero incredibile, a giudicare dalle dimensioni delle sue vittime, presentate in *climax* crescente (bue, cavallo, elefante):

§ 6 οὕτω δὲ ἰσχυρά ἐστιν, ὥσθ' ὅποταν τι δάκνη, τιτρώσκει οὐκ ἀνθρώπου δέρμα μόνον, ἀλλὰ καὶ βοὸς καὶ ἵππου, καὶ ἐλέφαντα λυπεῖ ἐς τὰς ρυτίδας αὐτοῦ παρεισδυομένη καὶ τῆ αὐτῆς προνομαία κατὰ λόγον τοῦ μεγέθους ἀμύσσουσα. μίξεως δὲ καὶ ἀφροδισίων καὶ γάμων πολλῇ αὐταῖς ἡ ἐλευθερία, καὶ ὁ ἄρρην οὐ κατὰ τοὺς ἀλεκτρυόνας ἐπιβάς εὐθὺς ἀπεπήδησεν, ἀλλ' ἐποχεῖται τῇ θηλείᾳ ἐπὶ πολὺ, κἀκεῖνη φέρει τὸν νυμφίον, καὶ συμπέτονται τὴν ἐναέριον ἐκείνην μίξιν τῆ πτήσει μὴ διαφθείρουσα.

L'assimilazione mosca/uomo è qui solo apparentemente abbandonata visto che, ancora una volta, voci verbali come ἐπιβάς, ἀπεπήδησεν e ἐποχεῖται richiamano la sfera dell'attività umana, in particolare l'equitazione²².

Alla scelta lessicale accurata ed allusiva corrisponde inoltre un'attenta struttura compositiva. Infatti, l'ultimo periodo del paragrafo 6:

ἀποτμηθεῖσα δὲ τὴν κεφαλὴν μυῖα ἐπὶ πολὺ ζῆ τῷ σώματι καὶ ἔμπνους ἐστὶν fa da cerniera con il paragrafo successivo, introducendo, tramite la contrapposizione τῷ σώματι/ἔμπνους, la distinzione corpo/anima:

§ 7 ὃ δὲ μέγιστον ἐν τῇ φύσει αὐτῶν ὑπάρχει, τοῦτο δὴ βούλομαι εἰπεῖν. καί μοι δοκεῖ ὁ Πλάτων μόνον αὐτὸ παριδεῖν ἐν τῷ περὶ ψυχῆς καὶ ἀθανασίας αὐτῆς λόγῳ. ἀποθανοῦσα γὰρ μυῖα τέφρας ἐπιχυθείσης ἀνίσταται καὶ παλιγγενεσία τις αὐτῆ καὶ βίος ἄλλος ἐξ ὑπαρχῆς γίνεται, ὡς ἀκριβῶς πεπεισθαι πάντας, ὅτι κἀκεῖνων ἀθάνατός ἐστιν ἡ ψυχὴ, εἴ γε καὶ ἀπελθοῦσα ἐπανέρχεται πάλιν καὶ γνωρίζει καὶ ἐπανίστησι τὸ σῶμα καὶ πέτεσθαι τὴν μυῖαν ποιεῖ, καὶ ἐπαληθεύει τὸν περὶ Ἑρμοτίμου τοῦ Κλαζομένου μῦθον, ὅτι πολλὰκις ἀφείσα αὐτὸν ἡ ψυχὴ ἀπεδήμει καθ' ἑαυτήν, εἶτα ἐπανελθοῦσα ἐπλήρου αὐθις τὸ σῶμα καὶ ἀνίστα τὸν Ἑρμοτίμον.

Se fino ad ora l'amplificazione delle caratteristiche della mosca sulla falsariga umana ha riguardato le dimensioni, l'aspetto fisico e le peculiarità del carattere (intelligenza, coraggio forza) e dello svolgimento della vita (nascita, accoppiamento), il paradosso è completo con il riferimento all'immortalità. Non solo: la solennizzazione dell'argomento è condotta fino a muovere rimprovero a Platone per aver trascurato la mosca nel suo *Fedone*, e a pretendere di completare il panorama letterario su questo insetto. Seguendo l'ulteriore criterio del-

²² Vd. Liddell-Scott, pp. 623 sg., s.v. ἐπιβάνω; p. 212, s.v. ἀποπηδάω, e p. 677 s.v. ἐποχέομαι.

l'inserimento di miti all'interno di questo genere di composizioni, Luciano ricorda la storia di Ermotimo di Clazomene, colui nel quale si è reincarnata l'anima di Pitagora, utilizzando un linguaggio proprio delle libagioni e con riferimento alle ceneri che sono proprie del funerale²³ e da cui risorge la Fenice.

L'amplificazione luciana delle doti e virtù della mosca è così giunta al culmine e non resta che trarne le conseguenze. In funzione non dell'uomo ma del piccolo insetto vengono svolte tutte le attività umane e animali: per lei vengono munte le capre, per lei lavora l'ape, per lei i cuochi cucinano; la mosca, anzi, mangia addirittura prima dei re. Essa, viceversa, non fa nulla, ma non per pigrizia, bensì per nobiltà:

§ 8 ἀργὸς δὲ αὐτὴ καὶ ἄνετος οὔσα τὰ ὑπὸ τῶν ἄλλων πονούμενα καρποῦται καὶ πλήρης αὐτῇ πανταχοῦ τράπεζα· καὶ γὰρ (αἱ) αἴγες αὐτῇ ἀμέλγονται, καὶ ἡ μέλιττα οὐχ ἦκιστα μυΐαις καὶ ἀνθρώποις ἐργάζεται, καὶ οἱ ὀψοποιοὶ ταύτη τὰ ὄψα ἠδύνουσι, καὶ βασιλέων αὐτῶν προγεύεται καὶ ταῖς τραπέζαις ἐμπεριπατοῦσα συνεσιᾶται αὐτοῖς καὶ συναπολαύει πάντων.

Luciano giunge così alla sua conclusione. Vagando errante per tutto il pianeta, attraverso il quale, nomade, si muove come gli Sciti²⁴, ponendo la sua dimora dove le capita, la mosca, a differenza dell'uomo, durante la notte si riposa e non fa nulla, non ritenendo giusto nascondere quello che fa; moralmente, quindi, è addirittura migliore dell'uomo, come si evince dal paragrafo 9:

§ 9 νεοττιᾶν δὲ ἡ καλιᾶν οὐκ (ἐν) ἐνὶ τόπῳ κατεστήσατο, ἀλλὰ πλάνητα τὴν πτῆσιν κατὰ τοὺς Σκύθας ἐπανηρημένη, ὅπου ἂν τύχη ὑπὸ τῆς νυκτὸς καταληφθεῖσα, ἐκεῖ καὶ ἐστίαν καὶ εὐνὴν ποιεῖται. ὑπὸ σκότῳ μέντοι, ὡς ἔφη, οὐδὲν ἐργάζεται οὐδὲ ἀξιοὶ λανθάνειν τι πράττουσα, οὐδὲ ἠγεῖται τι αἰσχρὸν ποιεῖν, ὃ ἐν φωτὶ δρώμενον αἰσχυρεῖ αὐτήν.

L'*adseveratio*, corrispondente al terzo criterio frontoniano, è affidata prima di tutto al mito di Endimione e Selene, di cui Luciano presenta una versione non altrimenti nota. L'*aition*, che si ricollega all'esempio omerico – precedentemente richiamato da Luciano – della mamma che scaccia la mosca dal viso del bambino addormentato, è costruito sul modello classico della metamorfosi:

§ 10 φησὶν δὲ ὁ μῦθος καὶ ἀνθρωπὸν τινα Μυΐαν τὸ ἀρχαῖον γενέσθαι πάνυ καλήν, λάλον μέντοι γε καὶ στωμόλον καὶ ῥδικήν, καὶ ἀντερασθῆναί γε τῇ Σελήνῃ [κατὰ τὸ αὐτὸ ἀμφοτέρως] τοῦ Ἐνδυμίωνος. εἶτ' ἐπειδὴ κοιμώμενον τὸ μαιράκιον συνεχὲς ἐπήγειρεν ἐρεσχηλοῦσα καὶ ἄδουσα καὶ κωμάζουσα ἐπ' αὐτόν, τὸν μὲν ἀγανακτῆσαι, τὴν δὲ Σελήνην ὀργισθεῖσαν εἰς τοῦτο τὴν

²³ Cfr. [Hom.] *Il.* 23, 251.

²⁴ Cfr. *Hdt.* 4, 11.

Μυίαν μεταβαλεῖν· καὶ διὰ τοῦτο πᾶσι νῦν τοῖς κοιμωμένοις αὐτὴν τοῦ ὕπνου
φθονεῖν μεμνημένην ἔτι τοῦ Ἐνδυμίωνος, καὶ μάλιστα τοῖς νέοις καὶ
ἀπαλοῖς· καὶ τὸ δῆγμα δὲ αὐτὸ καὶ ἡ τοῦ αἵματος ἐπιθυμία οὐκ ἀγριότητος,
ἀλλ' ἔρωτός ἐστι σημεῖον καὶ φιλανθρωπίας,

ed è chiuso da una vera e propria *fibula*:

ὧς γὰρ δυνατὸν ἀπολαύει καὶ τοῦ κάλλους τι ἀπανθίζεται.

In secondo luogo, e sempre conformemente alla teorizzazione frontoniana, si mettono a frutto la storia e la letteratura. Luciano nomina infatti le varie donne che hanno portato questo nome, e cioè una poetessa, un'etera celebrata nella poesia comica, e la figlia di Pitagora, passando attraverso le lodi della mosca nei poeti tragici:

§ 11 ἐγένετο κατὰ τοὺς παλαιοὺς καὶ γυνὴ τις ὁμώνυμος αὐτῇ, ποιήτρια, πάνυ
καλὴ καὶ σοφὴ, καὶ ἄλλη ἑταῖρα τῶν Ἀττικῶν ἐπιφανῆς, περὶ ἧς καὶ ὁ κομι-
κὸς ποιητὴς ἔφη,

ἡ Μυί' ἔδακνεν αὐτὸν ἄχρι τῆς καρδίας²⁵.

οὕτως οὐδὲ ἡ κωμικὴ χάρις ἀπηξίωσεν οὐδὲ ἀπέκλεισε τῆς σκηνῆς τὸ τῆς
μυίας ὄνομα, οὐδ' οἱ γονεῖς ἠδούντο τὰς θυγατέρας οὕτω καλοῦντες. ἡ μὲν γὰρ
τραγωδία καὶ σὺν μεγάλῳ ἐπαίνῳ μέμνηται τῆς μυίας, ὡς ἐν τούτοις,

δεινόν γε τὴν μὲν μυίαν ἀλκίμῳ σθένει

πηδᾶν ἐπ' ἀνδρῶν σώμαθ', ὡς πλησθῆι φόνου,

ἄνδρας δ' ὀπλίτας πολέμιον ταρβεῖν δόρυ²⁶.

πολλὰ (δ') ἂν εἶχον εἰπεῖν καὶ περὶ Μυίας τῆς Πυθαγορικῆς, εἰ μὴ γνώριμος ἦν
ἄπασιν ἡ κατ' αὐτὴν ἱστορία.

L'elogio si conclude ad anello con il riferimento alle mosche soldato, più grandi delle altre, veloci e longeve, che si accoppiano indipendentemente dal sesso cui appartengono. Questa caratteristica permette a Luciano di ampliare ancora il suo tema alludendo all'Ermafrodito:

§ 12 γίνονται δὲ καὶ μέγισταί τινες μυῖαι, ἅς στρατιώτιδας οἱ πολλοὶ καλοῦ-
σιν, οἱ δὲ κύνας, τραχύταται τὸν βόμβον καὶ τὴν πτῆσιν ὠκύταται, αἵ γε καὶ
μακροβιόταται εἰσιν καὶ τοῦ χειμῶνος ὕλου ἄσιτοι διακαρτεροῦσιν ὑπεπτη-
χυῖαι τοῖς ὀρόφοις μάλιστα, ἐφ' ὧν κάκεῖνο θαυμάζειν ἄξιον, ὅτι ἀμφοτέρα,
καὶ τὰ θηλειῶν καὶ τὰ ἀρρένων, δρῶσιν (βαίνονμεναι) καὶ βαίνοντες²⁷ ἐν τῷ
μέρει κατὰ τὸν Ἑρμοῦ καὶ Ἀφροδίτης παῖδα τὸν μικτὸν τὴν φύσιν καὶ διττὸν
τὸ κάλλος.

²⁵ *Adesp.* 475 Kock.

²⁶ *Adesp.* 295 Nauck².

²⁷ Che la lezione tradita δρῶσιν καὶ βαίνοντες debba essere ritoccata, mi sembra evidente; le possibi-

Con il terzo elemento dell'*adseveratio*, il riferimento alla saggezza popolare, Luciano conclude argutamente questo piccolo gioiello retorico riportando un proverbio fortemente autoironico:

πολλὰ δ' ἔτι ἔχων εἰπεῖν καταπαύσω τὸν λόγον, μὴ καὶ δόξω κατὰ τὴν παροιμίαν ἐλέφαντα ἐκ μυίας ποιεῖν.

lità sono: integrare il solo participio femminile βαίνόμενα, come fa Macleod; integrare tanto il participio quanto un secondo καί, come propone Schwarz e accoglie Harmon, giustificando indubbiamente meglio la genesi dell'errore, ma confermando una certa tendenza a 'riscrivere' i passi anche lievemente corrotti; espungere il καίω, riferendo quindi il participio nella sua forma maschile ad entrambi i sessi, che a me sembra la soluzione più economica.